



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Venerdì 17 aprile 2026 / Anno 6 Numero 76 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Si chiama "Patto di stabilità e crescita" per due ragioni: a. perché è stato pattuito liberamente, assumendosi ciascuno la responsabilità di rispettarlo; b. perché la stabilità di bilancio e del valore della moneta favoriscono la crescita. Il Patto fu stipulato per diventare più liberi e più ricchi, non per costringersi alla penitenza. Il testo del Patto non è ottuso, tiene conto delle mutevoli realtà e prevede le condizioni in cui può essere sospeso.

Come lo fu durante la recessione indotta dalla pandemia. La cosa singolare, sulla quale richiamiamo l'attenzione, è che in Italia si brama quella sospensione come se fosse una liberazione, laddove è un disastro.

Il presidente di Confindustria si è spinto a dire che se non si sospendesse il Patto e se non si facesse più spesa pubblica - contraendo più debito pubblico - si metterebbe fuori concorrenza il sistema produttivo italiano. Fortunatamente ha torto, giacché se avesse ragione ne discenderebbe che l'intero mondo industriale italiano sarebbe già fuori mercato e si dovrebbe solo provare a salvarlo consumando immediatamente la ricchezza che si spera di produrre in futuro.

La cosa singolare è che, se si guardano nel tempo le curve del nostro debito pubblico e della nostra crescita economica, si constata che si è cresciuti assai di più con un debito pubblico molto basso e assai di meno con il debito divenuto troppo alto. Il che è anche logico, perché avere un debito pubblico alto significa anche assorbire una parte enorme del risparmio nazionale, decidendo lo Stato come usare quei soldi e così sottraendoli alle libere determinazioni degli individui, delle famiglie e del sistema produttivo. E avere un debito alto significa anche dovere tenere alto il prelievo fiscale, in modo da assicurare il finanziamento della spesa pubblica, nella quale si ricomprende e somma il peso crescente della spesa per pagare gli interessi sul debito. In questo modo si effettua un continuo trasferimento

asociale di ricchezza, dai bisogni dei meno abbienti ai guadagni dei più benestanti che hanno investito in debito pubblico. Tutta roba che rende poveri.

Allora perché il politico di turno, quando non sa che altro dire, chiede subito di fare più spesa pubblica, sperando di far credere che l'ostacolo sia fra i "burocrati di Bruxelles" e non nel fatto che chi campa di debiti finisce povero e in bancarotta? Lo fa perché far crescere la spesa pubblica a debito non risolve i problemi di nessuno salvo i suoi, avendo in questo modo denari da elargire. Il che imbastardisce il mercato delle idee e degli interessi, allevando quella furberia scema che si trova a fondamento dell'italico antistatalismo statalista: non si crede nello Stato, ma si ritiene che sia lo Stato a dovere provvedere ai nostri bisogni. Altra sicura formula per diventare poveri, anche perché incentiva a dimostrarsi bisognosi anziché capaci.

La spesa pubblica non è un oggetto mistico ma soltanto uno strumento. Nessuno (sano di mente) pensa di cancellarla. Nessuno (minimamente onesto) suppone che sia tutta ben spesa. La spesa va riqualficata e si devono mantenere dei margini per far fronte alle emergenze. Se oggi si sospendesse il Patto europeo, come chiedono politici e confindustriali, all'indomani della sospensione l'Italia si troverebbe con meno sostegni e più debiti di altri, quindi continuerebbe a perdere terreno. Invece qui si tifa recessione per avere la sospensione. Come amare il catetere per non dovere andare a mangiare.

Noi cresciamo meno, abbiamo più pressione fiscale e paghiamo di più l'energia non perché non abbiamo fatto debito pubblico, ma perché ne abbiamo fatto troppo. Che la soluzione consista nel farne ancora di più è ricetta da sottoporsi alla competenza degli alcolisti anonimi.

Il governo Meloni non sta bene, da ultimo ha subito colpi notevoli e rintronanti. Su questi temi non sta bene neanche l'opposizione, allevatrice di *bonus*. Se si sfideranno a chi fa più debiti, sarà sicuro che vinceranno perdendo e perderanno vincendo.

Come sono umani



Il gruppo diventa affollato, i vecchi capi e pacieri sono morti, i giovani vogliono farsi valere. Si creano fazioni rivali e cominciano gli assassinii politici, che coinvolgono anche i piccoli. Ciò dimostra l'umanità degli scimpanzé Ngogo.

Programma per finta

Primarie di prima

di Massimo Colaiacomo

Il sindaco di Roma non le trova un tema appassionante, ma è tutto il Pd a nutrire una schietta ostilità per quelle primarie a cui Giuseppe Conte affida invece le sue ultime robuste chances di rimanere in gara per Palazzo Chigi. La disputa, è ovvio, ha un sapore bizantino per il largo pubblico: assomiglia a uno di quei ghirigori con cui la politica cerca periodicamente di redistribuire il potere, senza lasciare in giro troppi vedovi e vedove o scie di malcontento pronte a esplodere quando meno te lo aspetti.

Elly Schlein ha preso vita e consistenza politica grazie alle primarie di partito. Perse quelle riservate agli iscritti (vinte da Stefano Bonaccini), ribaltò il risultato quindici giorni dopo quando ai gazebo si presentò un pubblico indistinto e multicolore. Sbaglia chi oggi vorrebbe cogliere in contraddizione Schlein solo perché ritiene «politica» la questione delle primarie di coalizione. È cosa ben diversa, infatti, dalle primarie di partito. A ben vedere, è però molto farlocca tutta la questione delle primarie, almeno per

Segue a pag. 12

Volenterosi a Parigi



di Fulvio Giuliani

Al termine di una settimana destinata a essere ricordata, in cui il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è lasciato andare a esternazioni di inusitata durezza, è arrivato il momento del segnale forte in risposta. Nulla di spettacolare, neppure una parola. A volte è però sufficiente una stringata nota ufficiale, in questo caso di Palazzo Chigi: «La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, venerdì 17 aprile alle ore 14 partecipa alla Conferenza sulla navigazione marittima nello Stretto di Hormuz al Palazzo dell'Eliseo, a Parigi». È una riunione della coalizione dei Volenterosi, convocata dal presidente francese Macron con il premier britannico Starmer e il cancelliere tedesco Merz. Come si legge, formalmente ristretta all'ipotetica organizzazione di una missione di sminamento nello Stretto, una volta raggiunto un cessate il fuoco stabile. Nei fatti un deciso passo dell'Italia nei confronti dei governi da cui si era sempre mantenuta a distanza di sicurezza diplomatica, per giocare di sponda con Trump. Ma il capo della Casa Bianca la sponda l'ha presa a martellate e Meloni vola a Parigi.



Di lusso ma disoccupata
P. Armaroli

Casellati, ministro per le Riforme
Pagina 2

Elogio di quelli che durano poco
C. Gaudio

Governi, stabilità e immobilismo
Pagina 2

Forza Italia cerca un ruolo
M. Lavia

Il partito e gli equilibri a destra
Pagina 4

Cieli ucraini rimasti indifesi
G. Provinciali

I russi aumentano i bombardamenti
Pagina 5

Casellati, ministro per le Riforme

Disoccupata di lusso

di Paolo Armaroli

Il ministro Casellati ha doppio nome e cognome: Maria Elisabetta Alberti Casellati. Guardate un po' quanta grazia. Ciò nonostante, è una donna perseguitata dalla iella. Presidente del Senato nella scorsa legislatura, ha sudato sette camicie per mantenere l'ordine in un'assemblea di Palazzo Madama mai tanto indisciplinata. Per un soffio non è stata eletta alla suprema magistratura dello Stato. E in quel soffio si sarebbero annidati parlamentari del suo stesso partito: Forza Italia. A riprova che nessuno è profeta in patria. Da tre anni e mezzo è ministro per le Riforme istituzionali e la Semplificazione normativa. Una dizione altisonante che le ha dato ben magre soddisfazioni e non gliene darà di qui alla fine della legislatura. A differenza di altri colleghi, è un ministro senza portafoglio. Ciò vuol dire che non dirige un Ministero ma è a capo di un Dipartimento che da Palazzo Chigi, cervello e cuore del governo, dista pochi passi. Ha sede al numero 19 di Largo Chigi. Di fronte a dove stava quella "Rinascenza" così denominata dall'immaginario Gabriele D'Annunzio nel 1917 per simboleggiare la rinascita del negozio, dopo che i magazzini Bocconi di Milano erano stati rilevati da Senatore Borletti. Piena di buone intenzioni, Casellati ha ottenuto qualche risultato per quanto concerne la semplificazione normativa. Senza gli eccessi di un predecessore come il leghista Roberto Calderoli,

che per eccesso di zelo per poco non annerì una caserma nel cui cortile aveva fatto un falò di vecchie leggi dimenticate. Quanto al resto, Casellati non ha toccato palla. Lei avrebbe voluto assolvere a dovere il proprio compito istituzionale. Ma si è trovata davanti a tali ostacoli da essere costretta a fare buon viso a cattivo gioco. La riforma della giustizia è stata gestita da Carlo Nordio, magistrato colto e storico dilettante di successo. Ma digiuno di politica al punto tale che è dovuto intervenire – come in una pellicola *western* – il settimo cavalleggeri di Palazzo Chigi. *In primis*, il suo collega magistrato Alfredo Mantovano, che da gran tempo calca la scena politica e non si è negato il piacere di dire la sua al riguardo. Sappiamo com'è andata a finire. Con il risultato che di riforme della giustizia non si parlerà più *in saecula saeculorum*. A meno che, come autorevolmente suggerisce Sabino Cassese, non si prenda la strada della legge ordinaria. E, dopo il verdetto della Corte costituzionale, l'autonomia differenziata – come nel gioco dell'oca – è tornata pressappoco al punto di partenza. Cosicché perfino il ministro Calderoli dispera che la sua creatura vada in porto. Si dirà: ecco un tema come il premiato sul quale un ministro *ad hoc* come Casellati ha di sicuro il diritto di interpretare il ruolo di protagonista. E invece, suo malgrado, è stata niente più che una comparsa. L'estensore materiale della riforma è stato per unanime riconoscimento Francesco Saverio Marini, professore ordinario di

Diritto pubblico eletto giudice costituzionale dal Parlamento il 13 febbraio 2025. Ma, dalla primitiva bozza al testo definitivo approdato al Senato, ci hanno messo mano un po' tutti. Ovviamente Giorgia Meloni, interessata soprattutto all'elezione popolare diretta del *premier*. E, a seguire, i due vicepresidenti del Consiglio. Perché sia Antonio Tajani sia Matteo Salvini hanno voluto vederci chiaro prima di dare disco verde. Né poteva mancare, oltre al succitato Mantovano, l'altro sottosegretario alla presidenza del Consiglio: quel Giovanbattista Fazzolari che, a detta di Meloni, sarebbe l'uomo più intelligente che abbia mai incontrato. A dar retta a certa stampa, una sorta di piovra dai cento tentacoli che arrivano dappertutto. Una Spectre che darebbe il la ai parlamentari meloniani. Allergico alle interviste, sa che il vero potere si esercita nelle segrete stanze e non *coram populo*. Altrimenti si rischia la fine del marziano a Roma di Ennio Flaiano. Così Casellati, in mancanza di meglio, si è sciropata udienze conoscitive nei due rami del Parlamento di esperti sovente ipercritici sul premierato. Aveva detto che la legge elettorale era concepibile dopo il premierato, ed è smentita dai fatti. Ha affermato che il premierato procede alla Camera, mentre è ancora ai nastri di partenza. Però, come Luigi Facta, l'ultimo presidente del Consiglio prima dell'avvento del fascismo, nutre fiducia. Iellata e disoccupata. Ma di lusso, con quello che ci costa.



La stabilità dei governi non diventi immobilismo, il meglio si fa subito

Elogio di quelli che durano poco

di Carlo Gaudio

Elogiare i governi brevi appare, oggi, un paradosso. In un Paese ossessionato dalla "stabilità", può sembrare una provocazione ricordare che gli esecutivi che duravano in media un anno sono stati quelli che hanno lasciato il segno. In realtà è noto che i governi concentrano nei primi cento giorni scelte impopolari, decreti, riforme: è quello il periodo in cui il capitale di fiducia è massimo e l'inerzia minima. La storia italiana del secondo dopoguerra dimostra che l'azione riformatrice non nasce dall'esecutivo che dura di più, ma da quello che sa sfruttare meglio il tempo che ha. È in questo spazio ristretto che, in un quarantennio (tra il 1947 e il 1987), l'Italia ha visto le sue principali trasformazioni economiche, sociali e istituzionali. Dal dopoguerra alle soglie del tramonto dei grandi partiti costituzionali, molte grandi riforme sono nate per opera di esecutivi fragili, formati o sostenuti da coalizioni di partiti, con un orizzonte temporale limitato. Nei brevi governi De Gasperi V e VI vengono varate importanti riforme. Con il "piano Fanfani" (Ina-casa, 1949) – una tipica riforma da primi cento giorni – si avvia la costruzione di decine di migliaia di alloggi per i lavoratori, tenendo insieme edilizia, occupazione, urbanizzazione e consenso sociale. Si mostra subito alla popolazione che lo Stato 'fa sul serio': si vara la riforma agraria e viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno (1950). Riforme decisive per lo sviluppo sociale ed economico del Paese, con la riduzione del potere del latifondo, lo sviluppo

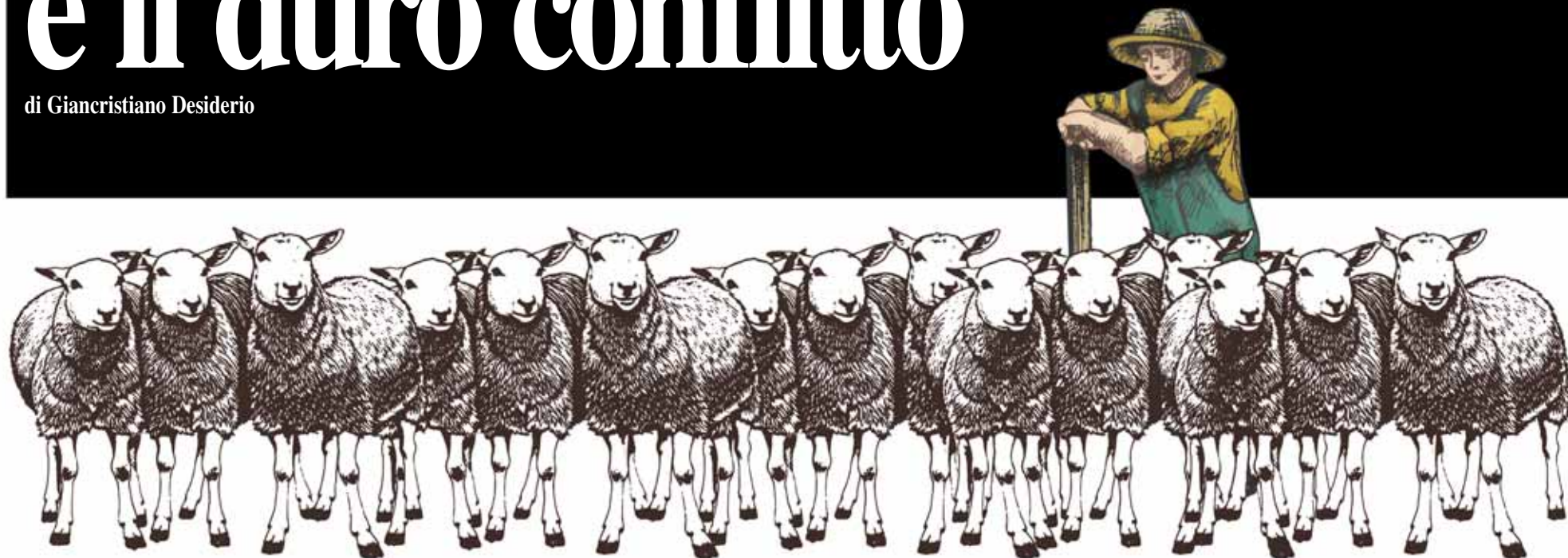
della piccola proprietà contadina e la destinazione di ingenti finanziamenti per la crescita del Sud del Paese. Negli anni Cinquanta governi brevi (Scelba, Segni, Zoli, Fanfani) completano l'architettura dei poteri di controllo dello Stato (Corte costituzionale, Csm) e rafforzano il capitalismo pubblico mediante Iri ed Eni, mentre la programmazione introduce obiettivi pluriennali di sviluppo e di occupazione. Luigi Einaudi avrebbe approvato questa logica di «pochi atti necessari, fatti bene e subito». Da esecutivi che impiegano il tempo come una risorsa scarsa, non come un bene da sprecare. Con la svolta di centrosinistra degli anni Sessanta i governi Fanfani e Moro – tutti di durata relativamente breve – utilizzano i primi mesi per le grandi riforme di struttura. Nel 1962 Fanfani realizza la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la creazione dell'Enel, sottraendo al controllo dei privati un settore strategico. Nasce la scuola media unica, che allunga l'istruzione di base e apre l'accesso agli studi superiori anche ai figli delle classi popolari. I governi Moro proseguono su questa linea, potenziando l'istruzione obbligatoria e preparando la piena attuazione del regionalismo. Poi, a fine anni Sessanta e inizio anni Settanta, tra governi di centrosinistra e governi Rumor, la riforma regionale porta alle prime elezioni ed entrano in funzione le Regioni a statuto ordinario. Nel 1970 lo Statuto dei lavoratori ridisegna i rapporti interni alla fabbrica; nel 1978, con il governo Andreotti, la legge 833 istituisce il Servizio sanitario nazionale, universalistico e finanziato dalla fiscalità

generale, superando il sistema mutualistico corporativo. Nei primi anni Novanta governi brevissimi come l'Amato I e il Ciampi gestiscono la tempesta finanziaria e avviano il percorso verso Maastricht e l'euro. Qui torna, in filigrana, la lezione di Keynes: «Nel lungo periodo siamo tutti morti». Ciò che conta è la capacità di agire nel breve periodo, in coerenza con un sentiero di medio periodo. Un governo breve ma determinato può varare riforme che dispiegano i loro effetti per decenni; un governo lungo ma senza visione consuma tempo senza imprimere una direzione di marcia. L'efficienza riformista dei governi brevi ebbe un riflesso significativo sulla crescita economica. Negli anni Cinquanta la crescita reale annua viaggiava intorno al 5%, sospinta da ricostruzione e investimenti. Negli anni Sessanta il "miracolo economico" portava a tassi medi di crescita superiori al 5% e con punte sensibilmente più alte: l'Italia si industrializzava, si motorizzava, convergendo verso le economie avanzate. Negli anni Settanta, nonostante gli *shock* petroliferi, il Pil cresceva ancora, mediamente, del 3-4% annuo: la qualità dello sviluppo aumentava, con più diritti sociali, maggiore coesione territoriale, servizi pubblici universalistici. Norberto Bobbio ricordava che la democrazia è il regime in cui il potere cambia mano prima di diventare insopportabile. Il paradosso della Repubblica italiana di quegli anni fu proprio questo: governi di durata breve, riforme di respiro lungo. In politica il tempo non si misura soltanto in anni di mandato, ma nella qualità delle decisioni prese quando il cielo è ancora pieno di luce.

Il politico secondo Platone e secondo Machiavelli

Fra il sereno pascolo e il duro conflitto

di Giancristiano Desiderio



Per Platone chi era o chi doveva essere il politico? La risposta non è facile. Un pastore, un tessitore, un padre, un sacerdote, un pedagogo, un competente, un professionista. Naturalmente, un filosofo. Senz'altro, nei suoi dialoghi la figura del politico varia e di volta in volta è presentato secondo l'incompleto elenco qui riportato. Se escludiamo la figura del filosofo che diventa governante (il filosofo re) proprio in quanto filosofo e ha la pretesa di governare per realizzare la verità, le altre figure sono ancora attuali. Il politico come 'tessitore' è diventato quasi un luogo comune: l'arte paziente del politico consiste proprio nel tessere e ritessere la tela, a metà strada fra Penelope e Sisifo. Ma anche il competente – colui che conosce magari un settore specifico dell'articolata macchina dello Stato da far funzionare – è una figura attuale, anche se in verità più nell'assenza che nella presenza. Insomma, come sempre accade, ci si può rivolgere a Platone per prendere ciò che ci serve, quasi come se i suoi "Dialoghi" fossero una sorta di gonnellino di Eta Beta da dove all'occorrenza tirar fuori ciò che serve, tanto di reale quanto di irreale.

Dialoghi come "Repubblica", "Crizia", "Politico", "Leggi" – che contengono insieme sia la città perfetta sia la città imperfetta (secondo la definizione di Alexandre Koyré), sia il Platone ideale sia il Platone reale – ci forniscono quella filosofia politica che fu, forse, l'ossessione del filosofo ateniese e che ha costituito per due millenni l'architave del pensiero politico. In fondo, anche il realista Aristotele si attiene al suo Maestro quando distingue le varie forme di governo di uno, di molti, di tutti e le riconduce alle virtù o ai vizi sottostanti. Il pensiero politico muta invece radicalmente con Machiavelli e con Montesquieu. Il primo ritiene che la politica – proprio l'azione politica, non lo Stato o la sua dottrina – vada fondata in sé stessa e non in altro come la religione o l'etica e che solo così sia utile. Il secondo vede che il punto essenziale non è tanto il modello di governo – la monarchia, la repubblica, l'assemblea – quanto il modo di limitarlo e controllarlo. I governanti possono essere virtuosi o viziosi (corrotti) ma poco importa perché decisivo è che siano utili nel loro campo d'azione, senza travalicare e negare le libertà dei cittadini che in quanto esseri-umani hanno una vita più ampia della ristretta azione governativa: l'amore, la

fede, la verità, la morale non sono nella disponibilità del governo e, insieme, sono un baluardo alle sue indebite e inutili pretese di ingerenza. Le leggi platoniche non sono soltanto leggi della città ma leggi razionali dell'esistenza e del cuore e della mente umana e ricoprono tutta la vita umana. Le leggi moderne – secondo la felice intuizione di Benjamin Constant – non devono ricoprire l'intera vita umana perché la libertà dei Moderni è cosa ben diversa dalla libertà degli Antichi e vi son cose nelle quali il governo, pur volendo, non può intervenire senza far danni: la fede, la morale, l'educazione, il pensiero, la proprietà, il mercato, la giustizia e persino la stessa politica. Dovrebbero essere concetti chiari e saldi – un po' come il «chiari e distinti» cartesiano – eppure la stessa cultura politica nazionale non se ne nutre e, al contrario, alimenta sempre il mito dell'intervento risolutore dello Stato o della miracolosa assemblea degli onesti e competenti – "il partito degli onesti" – o dell'uomo della Provvidenza, così simile al Piccolo padre Iosif Stalin e al pastore delle anime del gregge platonico. Ma, inevitabilmente, senza la bellezza e l'ironia dei "Dialoghi".

Cristiani, buddisti, musulmani, liberi pensatori oppressi dal Partito comunista

Le libertà negate dalla Cina

di Luigi Trisolino

Con la teoria della relatività Albert Einstein concepiva lo spazio come un campo privo di valore assoluto, non considerabile al di fuori dello stato di moto del corpo o del sistema di riferimento. La Cina di Xi Jinping continua a trattare alla stessa stregua la libertà. Questa, infatti, non viene mai staccata dal predominio del sistema di riferimento – il Partito comunista fattosi Stato – nemmeno nel campo delle organizzazioni o manifestazioni religiose. Secondo il sociologo Émile Durkheim (1858-1917) una religione «è un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate e interdette, le quali uniscono in un'unica comunità morale, chiamata chiesa, tutti quel-



li che vi aderiscono». Ma per il regime cinese i fenomeni religiosi sono potenziali varianti eterodosse, di fronte all'ortodossia dell'ordine pubblico comunista. Come tali essi potrebbero alterare il monopolio culturale che l'attuale statolatria esercita nelle esistenze delle masse dominate. I cristiani (protestanti o cattolici), i buddisti, i musulmani e tutti i vari fedeli di chiese e sodalizi mistici, secondo le burocrazie di Xi

Jinping continuano a rappresentare individui teoricamente adespoti, rispondenti a principi assoluti diversi dall'assolutismo del partito unico. In quanto tali, essi costituirebbero un pericolo per la stabilità della dittatura. I cattolici, in particolare, vengono visti come potenziali violatori del divieto di intelligenze con le autorità straniere, quali sono i ministri dello Stato Vaticano posti a capo della Chiesa cattolica romana. Per questo motivo il Partito comunista cinese, attraverso una sua *longa manus* chiamata Associazione Patriottica (fondata da Mao Zedong nel 1957), riconosce una libertà recintata soltanto alla Chiesa cattolica cosiddetta 'ufficiale', ossia a una ecclesia sinizzata. In Cina la libera cattolicità si trova lontano dall'ufficialità, nella cosiddetta Chiesa sotterranea o non ufficiale i cui fedeli spesso non rinunciano a riunioni

pubbliche, sperando di evitare arresti di massa attraverso opere di beneficenza utili alle sacche bisognose della popolazione. Esponente noto e più volte arrestato di questa Chiesa cattolica sotterranea è il cardinale 94enne Joseph Zen, che si batte per la libertà e che da ultimo ha presenziato a diverse udienze giudiziarie celebrate a carico dell'imprenditore ed editore liberaldemocratico 78enne, di fede cattolica, Jimmy Lai a Hong Kong. Tale località è ormai vittima di una legge sulla sicurezza nazionale fortemente voluta dal regime cinese in violazione di ogni autonomia speciale di quell'area. Con l'aggravarsi di tale legislazione antitetica alla libertà d'espressione, i democratici e i fedeli non allineati alle chiese consentite dal comunismo sinico vedono spesso il proprio destino giudiziario segnato da condanne pretestuose, persino sul

territorio di Hong Kong. Lai è stato infatti vittima di carcerazione preventiva per diversi anni e da ultimo è stato condannato alla detenzione carceraria di vent'anni per presunte "collusioni con forze straniere" e "sedizione", a causa del suo pensiero libero. I buddisti continuano a vedersi invadere il proprio campo dottrinale con un partito che di fatto decide chi si reincarna in chi, quando ciò fa comodo al potere. I cristiani protestanti sono in odio al regime per la loro creatività interpretativa dei testi religiosi, che disturba l'ortodossia del socialismo di Stato. In ogni angolo del mondo è importante riaffermare un principio liberale mai scontato: qualsiasi Stato odierno riconosce le libertà associative – anche religiose – ma non le crea né le svilisce. Mentre in Cina milioni di giovani vengono indottrinati all'esatto opposto.

Il ruolo di Macron

Fare l'indiano non piace più a Modi

di Jean Valjean



Da una parte la mediazione del Pakistan per arrivare a una pace stabile nella guerra israelo-americana all'Iran. Dall'altra l'annuncio incontro, a metà maggio a Pechino, tra il presidente Usa Donald Trump (che non ha nascosto un certo entusiasmo per l'evento) e il presidente cinese Xi Jinping. Visti dall'India e dal primo ministro Narendra Modi, non il massimo per la geopolitica di Nuova Delhi e per il rapporto tra gli Usa e l'India, dato che il Pakistan è un nemico storico e pure con la Cina non sono rose e fiori. Insomma, per il nazionalista Modi le strategie del sovranista Donald Trump sono una iattura. Se n'è accorto il presidente francese Emmanuel Macron, che ieri ha fatto una telefonata al primo ministro indiano, alla vigilia del vertice dei Volenterosi di Parigi che si terrà oggi. Cosa si son detti lo ha scritto Modi sul suo profilo X: «Abbiamo discusso della situazione in Medio Oriente e concordato sulla necessità di ripristinare con urgenza la sicurezza e la libertà della navigazione nello Stretto di Hormuz». Il dialogo fra Macron e Modi non si è limitato a Hormuz, visto che il primo ministro indiano ha pure sottolineato che il suo Paese e la Francia continueranno «la stretta cooperazione per far avanzare la pace e la stabilità nella regione ma anche oltre». Una convergenza sostanziale visto che il diritto internazionale – non soltanto per quel che riguarda la situazione nello Stretto di Hormuz – è la priorità da rimettere al centro della geopolitica globale.

Telemedicina

Piattaforma dubbi operativi e la privacy

di Massimiliano Fanni Canelles



A quattro mesi dall'entrata in vigore del decreto sulla Piattaforma nazionale di telemedicina, la Società italiana di telemedicina (Sit) esprime forti riserve sull'equilibrio fra sicurezza, affidabilità e accessibilità del sistema. Disposizioni stringenti in materia di *privacy* e cybersicurezza, pur ispirate a principi condivisibili, rischiano infatti di ostacolare l'accesso alle cure. Il nodo principale riguarda le modalità di accesso ai servizi e la gestione dei dati sensibili. Il decreto prevede che i pazienti possano accedere al sistema esclusivamente tramite identità digitale: Spid, carta d'identità elettronica (Cie) o tessera sanitaria (Ts) con relativo lettore. Strumenti che risultano spesso poco accessibili proprio per i cittadini più fragili, principali beneficiari della telemedicina. Criticità simili riguardano anche molti *caregiver* (in particolare badanti straniere prive di identità digitale) e gli ospiti delle case circondariali (dove l'uso dello *smartphone* non è consentito). Queste criticità si inseriscono nel più ampio problema del *digital divide*, già riconosciuto come uno dei principali ostacoli alla sanità digitale. Un ulteriore limite è rappresentato dal mancato coinvolgimento della comunità scientifica nella fase di elaborazione del decreto. Secondo la Sit, una regolamentazione definita al di fuori del confronto con i professionisti del settore rischia di snaturare l'obiettivo stesso della telemedicina: avvicinare i cittadini ai servizi sanitari.

Corsi e ricorsi

Sotto accusa il mercato dei live Usa

di Federico Arduini



Sembrava una giornata come un'altra nel mondo della musica quando un fulmine ha squarciato il sereno: una giuria federale di New York ha stabilito che il gigante dell'intrattenimento dal vivo Live Nation, proprietaria anche di Ticketmaster, avrebbe detenuto illegalmente una posizione monopolistica nel mercato dei concerti e della biglietteria, in violazione delle norme *antitrust* Usa. Il verdetto è maturato dopo cinque settimane di processo e quattro giorni di deliberazioni, in un caso considerato tra i più pesanti per il *business* della musica *live* negli ultimi anni. Tutto nasce dalle accuse secondo cui Live Nation avrebbe sfruttato la propria integrazione verticale – promozione dei concerti, gestione di *venue* e vendita dei biglietti – per soffocare la concorrenza e imporre condizioni penalizzanti a sale, artisti e consumatori. Secondo l'accusa il gruppo avrebbe anche fatto leva sul proprio peso nel *live* per spingere i locali a usare la propria piattaforma di vendita biglietti, limitando di fatto lo spazio per operatori rivali. Nel 2026 Live Nation aveva già raggiunto un accordo con il Dipartimento di Giustizia e con 40 Stati, evitando lo smembramento ma accettando una multa, la vendita di alcune sale e altri correttivi; tuttavia, New York e altri Stati avevano ritenuto quell'intesa insufficiente e proseguito la causa. La partita, comunque, non è chiusa. In una nota ufficiale Live Nation ha contestato verdetto e valutazioni economiche, annunciando che farà ricorso.

Non si tratta solo della riorganizzazione di un partito ma degli equilibri a destra

Forza Italia ricerca un ruolo

di Mario Lavia

Si è mossa finalmente Forza Italia, sin qui il partito del centrodestra con meno 'anima'. Evidentemente si prepara a una nuova fase in vista di elezioni che potrebbero non essere lontane. Se si tratta di un semplice *lifting* o di qualcosa di più serio lo capiremo nei prossimi mesi ma si può già affermare che l'operazione condotta da Marina e Pier Silvio Berlusconi da una parte conferma e anzi rafforza plasticamente l'idea di un partito politico filiazione di un'azienda (la discussione è avvenuta nella sede di Mediaset) ma dall'altra suggerisce qualche spunto inedito. Com'è noto, i figli del Cavaliere hanno imposto al delfino Antonio Tajani la sostituzione dei due capigruppo parlamentari: Stefania Craxi ed Enrico Costa al posto ri-

spettivamente di Maurizio Gasparri al Senato e di Paolo Barelli alla Camera. Non è stato un avvicendamento incruento perché il ministro degli Esteri ha cercato di resistere almeno alla defenestrazione del suo consuocero Barelli, ma è stato respinto con perdite. Del doppio cambio balza subito agli occhi la differenza sul piano della formazione politico-culturale dei nuovi presidenti di gruppo: Stefania Craxi, manco a dirlo, è di cultura socialista, Costa di cultura liberale. È un tocco non superficiale di novità, almeno sulla carta, che evoca un movimentismo del partito 'azzurro' diciamo per comodità più centrista, più attento alle istanze sociali e garantiste. Non è folklore ma un messaggio. Un tentativo, ancora embrionale ma non casuale, di spostare il baricentro di Forza Italia verso un centro più strutturato, più 'pensante', più attento a temi sociali e garantisti. Un terreno che dia-

loga, senza dirlo apertamente, con l'orizzonte centrista evocato da Carlo Calenda, il che potrebbe far presagire la creazione un domani di un nuovo centro liberalsocialista (la formula peraltro sempre citata dal *leader* di Azione). Naturalmente, scendendo dai cieli della cultura per planare sulla più prosaica terra della politica, la questione vera riguarda l'alleanza della 'nuova' Forza Italia con i partiti di Meloni e Salvini. È chiaro che la famiglia Berlusconi non pensa minimamente a rompere la coalizione né tantomeno a passare dall'altra parte. Non è questo in discussione. L'incognita piuttosto riguarda il tasso di conflittualità interna al centrodestra, che potrebbe crescere se Forza Italia marcherà concretamente una sua politica genuinamente liberale, distinta da Fratelli d'Italia e distante dalla Lega (per non dire di Roberto Vannacci). Se cioè il partito 'az-

zurro' dovesse davvero imboccare la strada di un'identità liberale più marcata – meno sovranista, più europeista, più garantista – allora il problema non sarà l'alleanza ma la convivenza. Perché le differenze con Fratelli d'Italia e con Lega non sarebbero più sfumature ma linee di faglia. Moltissimo dipenderà ovviamente da Giorgia Meloni. La recente rottura con Donald Trump in teoria dovrebbe favorire un suo naturale spostamento al centro: in Europa, per capirci, all'approdo nel Ppe, cioè lo stesso gruppo di Forza Italia. Ma è pronta la presidente del Consiglio a fare un salto di questo tipo? A occhio e croce si direbbe di no. Per questo il vero rischio, o la vera opportunità, sarà l'aumento della conflittualità interna. Che è poi il prezzo inevitabile di ogni tentativo serio di ridefinizione politica. Altro che *lifting*: qui, se va avanti così, si parla di chirurgia. E senza anestesia.

I russi continuano a bombardare e le difese mancano di munizionamento

Cieli ucraini indifesi

di Giorgio Provinciali

Kherson – Quattro morti e 34 feriti a Dnipro. Nove morti e 26 feriti a Odesa. Sei morti e 62 feriti a Kyiv. Due feriti a Kharkiv. Tutti civili. Questo il bilancio provvisorio (alla consegna di quest'articolo i soccorritori stanno ancora estraendo altri corpi dalle macerie) e incompleto (non tiene conto dei civili presi di mira selettivamente in *kill zone* come quella da cui scrivo) delle vittime causate tra mercoledì e giovedì mattina in Ucraina dal regime russo e da chi lo sostiene. In un attacco durato un giorno intero e condotto in due ondate, la Federazione Russa ha infatti lanciato in 24 ore contro l'Ucraina 703 vettori di morte a lunga gittata: 19 balistici e 684 da crociera, fra droni (659) e altri tipi di missili (25). Sguamite d'intercettori per neutralizzare i primi, le difese aeree ucraine sono riuscite a neutralizzare efficacemente solo quest'ultimi, senza poter fare nulla contro 11 missili balistici russi su 19. Eppure, ancora mercoledì il presidente Zelenskij aveva implorato i *partner* dell'Ucraina a fornirle munizionamento per l'antibalistica data la criticità della situazione. Mentre scrivo, le regioni di Dnipropetrovsk, Kyiv, Zaporizhzhia, Mykolaiv, Odesa, Kharkiv, Sumy e Poltava sono senza elettricità. I servizi postali pubblici e privati sono paralizzati in gran parte del Paese. Modificando lo schema degli attacchi – ora condotti in *swarming*, h24 – Mosca ha infatti bersagliato a tappeto almeno 26 località dell'Ucraina. Una tempesta di fuoco ininterrotta che prosegue ormai anche in pieno giorno, tanto da vedermi costretto a redigere questo dispaccio in un *bunker* mentre è in corso un attacco russo su vasta scala contro Kherson, Odesa (dove ha causato almeno 3 vittime), Sumy (un morto e un ferito), Zaporizhzhia (2 feriti) e il quartiere più popolato di Kharkiv. Nella fase apicale dei *raid* russi, il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, James David Vance, ha dichiarato ai giornalisti: «Il mio orgoglio più grande è aver interrotto gli aiuti all'Ucraina». Eloquente, ciò spiega perché

il presidente Zelenskij ha incaricato il comandante delle Forze Aeree ucraine di contattare quei *partner* che in precedenza avevano fatto promesse riguardo ai missili per Patriot, Samp/T e altri sistemi, aspettandosi un rapporto dettagliato sui risultati. Va ricordato infatti che gran parte del supporto militare all'Ucraina passa attraverso la *Prioritized Ukraine Requirements List* (Purl), un meccanismo pensato per consentire agli alleati della Nato d'acquistare armamenti dagli Usa per fornirli a Kyiv che tuttavia ha finito per rendere Washington, decisore di tempi e prezzi, *gatekeeper* sempre più centrale. Un problema che rende ancor più gravi attacchi ininterrotti come quelli descritti, dal momento che l'amministrazione Trump è focalizzata sulla guerra che ha scatenato con Israele in Medio Oriente, impedendo all'Ucraina di difendersi sebbene i suoi *partner* la sostengano tramite la Purl. Non è vero che l'Europa non faccia nulla: martedì la Germania ha annunciato che pagherà centinaia di missili Patriot prodotti da Raytheon e lanciatori Iris-T per l'Ucraina, oltre a nuovi investimenti in capacità di *strike* e droni. Tuttavia è vero che la scala e i tempi delle consegne restano inferiori all'urgenza. Il 12 febbraio scorso Boris Pistorius ha detto che Berlino avrebbe fornito 5 intercettori Pac-3 all'Ucraina, solo se altri Paesi ne avessero messi insieme 30. Il 4 marzo Reuters riferiva che da metà febbraio gli alleati avevano promesso in tutto 37 Pac-3, spiegando tuttavia che i ritardi produttivi nel canale Purl avevano già creato colli di bottiglia e che gli Usa mantengono il diritto di prelazione. Su queste pagine ho già spiegato come, pur avendo triplicato la produzione di Pac-3, Raytheon non sia materialmente in grado di sfornare abbastanza da soddisfare le richieste e l'unica alternativa sia il Samp/T, giunto alla piena maturità in versione Ng: tuttavia, Occar ed Eurosam mostrano che tale ultima iterazione è ancora nella fase di messa in servizio per le Forze francesi e italiane e dunque che le promesse di consegne «*from 2026*» – a oggi di-



sattese – resteranno tali ancora a lungo. Tempo che l'Ucraina non può permettersi, perché di quei preziosi sistemi ne aveva bisogno ieri. Anche Mbda (suoi gli Aster 30 per Samp/T) ha aumentato la produzione ma, sebbene preveda di quintuplicarla, a oggi non riesce a tenere il passo. L'Ucraina dispone inoltre d'appena due sistemi Samp/T: dunque, anche se la sua macchina bellica fosse finalmente integrata nella filiera europea, la coperta sarebbe sempre troppo corta. Il punto più duro è però politico-strategico: l'Europa nel 2026 s'avvia verso un massimo storico d'importazioni complessive di Lng russo. Nel *report* Crea pubblicato lunedì sui dati di marzo 2026, l'Ue ne resta il primo compratore mondiale (accaparrandosi il 49% delle esportazioni) oltre a quello di gas via *pipeline* (il 33%). In quel solo mese l'Ue ha versato a Mosca 1,45 miliardi di euro per fossili, di cui 1,3 sborsati dai 5 principali importatori. Con un balzo del 124% sul mese precedente, Madrid da sola ha acquistato Lng russo per 355 milioni. Già il 2 febbraio scorso Reuters stimava che a gennaio le forniture russe via TurkStream verso l'Europa erano state 1,73 bcm: un dato in aumento del 10,3% anno su anno. L'*export* russo di Lng verso l'Europa in questo primo trimestre è salito del 17% fino a 4,8 milioni di tonnellate. Solo a marzo circa 1,7 milioni di tonnellate, contro gli 1,33 d'un anno prima. Quindi, pur avendo approvato un *phase-out*, l'Europa continua a essere la valvola di sbocco principale del gas russo rimasto commerciabile. Tanto che c'è chi suggerisce di riconsiderare il *ban* previsto entro la fine del 2027, sostenendo che sostituire circa 20 bcm di Lng russo non sarebbe semplice nell'attuale *shock* energetico. Neanche estrarre i corpi dalle macerie lo è.

Forte alleanza industriale fra Berlino e Kyiv

Droni made in Germany

di Pierluigi Mennitti

Berlino – La Germania si trasforma in quartier generale di un'alleanza industriale di portata storica: nella capitale tedesca, alla presenza del cancelliere Friedrich Merz e del presidente ucraino Volodymyr Zelenskij, sono stati siglati accordi destinati a ridisegnare la capacità offensiva dell'Ucraina nel conflitto con la Russia. Al centro dell'intesa la produzione in territorio tedesco di droni d'attacco a lungo raggio, con una gittata compresa tra i mille e i millecinquecento chilometri: sistemi paragonabili, per concezione e impiego, ai droni iraniani Shahed che la Russia utilizza massicciamente contro le città ucraine. Il protagonista principale è Auterion, *startup* tedesco-americana specializzata nello sviluppo di sistemi operativi per velivoli senza pilota, che ha siglato un accordo di collaborazione con il produttore di armamenti ucraino Airlogix. I rispettivi amministratori delegati hanno formalizzato l'intesa martedì scorso a Berlino, a margine delle consultazioni intergovernative fra i due Paesi. In base all'accordo Airlogix avvierà la produzione dei droni d'attacco in uno stabilimento situato a Monaco di Baviera, cui seguirà l'apertura di un secondo si-

to produttivo nella Germania orientale. I numeri pianificati sono di rilievo: si parla della produzione di migliaia di unità, ciascuna in grado di trasportare testate con un peso compreso tra i venti e i quaranta chilogrammi. Accanto agli accordi con Airlogix, un'altra azienda tedesca amplia significativamente il proprio perimetro di cooperazione con *partner* ucraini. Quantum Systems, produttore di droni con base a Monaco e, secondo fonti di settore, prossimo alla quotazione in Borsa, ha concluso due nuove *joint venture*: una con Wiy Drones, specializzata in droni intercettori e sistemi di controllo a terra; l'altra con Tencore, attiva nella produzione di sistemi terrestri senza pilota, segmento in cui Quantum Systems intende rafforzare la propria presenza. Va ricordato che Quantum Systems detiene già una partecipazione in Wiy Drones e che a quest'ultima è stato affidato un ordine per la fornitura di 15mila esemplari del drone intercettore Strila destinati all'Ucraina. La prima *joint venture* di Quantum Systems con un'azienda ucraina rimane però Quantum Frontline Industries, nata dalla *partnership* con Frontline Robotics. Nei pressi di Monaco questa società produce i cosiddetti droni Linza: un primo lotto di quadricotteri multiuso – droni a quattro motori – è stato conse-

gnato in Ucraina alla fine di marzo, con la capacità produttiva destinata a raggiungere le 10mila unità. Il quadro entro cui s'inseriscono questi accordi è quello dell'iniziativa "Build with Ukraine", lanciata dal cancelliere Merz in alternativa alla fornitura dei missili da crociera Taurus, più volte richiesti da Kyiv e altrettante volte negati da Berlino. L'iniziativa era stata preceduta, nell'ottobre 2025, da una dichiarazione d'intenti tra i due Paesi per una cooperazione rafforzata nel settore della difesa. Da allora le *partnership* bilaterali fra imprese tedesche e ucraine sono state finanziate con oltre mezzo miliardo di euro. Il valore strategico di questa cooperazione risiede in una duplice direzione: da un lato l'industria tedesca beneficia di una scalabilità produttiva accelerata; dall'altro le aziende ucraine apportano un'esperienza di combattimento diretta, maturata sul campo. Come ha sottolineato Vitalii Kolesnichenko, amministratore delegato di Airlogix, gli ingegneri ucraini hanno sviluppato questi sistemi operando sotto il fuoco nemico. L'obiettivo dichiarato, a regime, è rendere i sistemi prodotti disponibili non soltanto per l'Ucraina ma anche per altri *partner* internazionali, contribuendo così a strutturare una più ampia architettura europea della difesa.

Trump ribalta le politiche umanitarie Usa

Prima gli affari

di Massimiliano Lenzi

Trade over aid. Prima il commercio e poi gli aiuti. Nella rivoluzione geopolitica, diplomatica e relazionale della seconda era di Donald Trump alla Casa Bianca c'è spazio anche per un mutamento radicale delle politiche umanitarie degli Stati Uniti.

In un articolo di ieri, il quotidiano americano "The Washington Post" descrive così la nuova linea di Trump rispetto al tema degli aiuti: «L'amministrazione sta spingendo i Paesi di tutto il mondo a firmare una dichiarazione congiunta che invochi il principio "Il commercio prima degli aiuti" e che respinga esplicitamente la storia degli Stati Uniti come principale fornitore di assistenza umanitaria e altro sostegno ai Paesi in via di sviluppo. In un cablogramma inviato mercoledì a tutte le ambasciate e ai consolati statunitensi, il segretario di Stato Marco Rubio ha incaricato i diplomatici americani d'emettere una *démarche* – un appello ufficiale all'azione – alle nazioni straniere entro lunedì, chiedendo il loro sostegno prima che l'iniziativa statunitense venga presentata alle Nazioni Unite alla fine di aprile».

Il quotidiano americano avrebbe visionato in proposito una copia inedita del cablogramma firmato da Rubio, nel quale si invita a seguire tale linea in modo da utilizzare l'Onu e il suo sistema per «promuovere i valori dell'America First e creare opportunità commerciali per le aziende statunitensi». Inutile sottolineare come questa nuova direttiva – una volta messa in pratica – muterebbe radicalmente le politiche umanitarie, il ruolo degli Stati Uniti e anche le sorti presenti e future delle nazioni più in difficoltà. Certo, è alquanto singolare che l'amministrazione Trump pensi di usare le Nazioni Unite come un grimaldello per questa sua rivoluzione nel campo delle politiche umanitarie,

considerato che il presidente statunitense non ha certo perso occasioni per criticare duramente la stessa Onu.

Giusto pochi mesi fa 'The Donald' ha attaccato le Nazioni Unite sull'immigrazione, sostenendo che anziché fermare le invasioni dei migranti contribuiscono invece a crearle. Ha poi aggiunto: «Ho risolto sette guerre in sette mesi e non ho ricevuto dall'Onu neanche una telefonata. Quale è lo scopo delle Nazioni Unite?». Una domanda retorica seguita dalla sottolineatura che tale organizzazione internazionale avrebbe un grande potenziale ma che resta ben lontana dall'esprimerlo. Ma se il potenziale a cui pensa Trump è quello del principio "Trade over aid", trattasi allora di una linea politica estranea (almeno sinora) all'Onu e pure all'America.

Il tema delle politiche umanitarie non è però il solo grande mutamento statunitense trattato in questi giorni dalla stampa Usa. Stando a un'anticipazione di un altro quotidiano americano, "The Wall Street Journal", il Pentagono si starebbe confrontando con i vertici di diverse aziende statunitensi (dedite principalmente alla produzione civile) per sondare la possibilità di avviarle anche a una produzione di armi e munizioni per sopperire in tal modo all'assottigliamento delle scorte negli arsenali, dovuto soprattutto alle guerre in Ucraina e in Medio Oriente. "The Wall Street Journal" scrive di un dialogo già avviato fra i funzionari della Difesa e i vertici di General Motors, Ford e altre imprese statunitensi circa la concreta possibilità di una loro parziale riconversione produttiva per la fabbricazione di armi. Se si dovesse concretizzare, sarebbe anche questa una vera rivoluzione copernicana, analoga a quanto avvenne negli Stati Uniti in occasione della Seconda guerra mondiale. E qui emerge tutto il lato tragico della faccenda: trattasi infatti di un cambiamento che prelude a tempi di guerra e non di pace.



Gli attacchi al pontefice compromettono il Gop per le midterm

Cattolici americani vs Trump

di Francesco Subiaco

Lo scontro fra Donald Trump e papa Leone XIV ha generato indignazione nel mondo cristiano americano. Dal 12 aprile il presidente ha infatti iniziato ad attaccare il pontefice, accusandolo di debolezza e vicinanza ai liberal per le sue critiche sulla guerra in Iran e sull'immigrazione. Le tensioni, dopo la replica del Vaticano, si sono aggravate quando Trump ha pubblicato sul *social Truth* un *post* (poi rimosso) in cui era rappresentato come una figura cristologica intenta a guarire miracolosamente un malato. Un'immagine giudicata offensiva da buona parte degli ambienti cristiani e che ha generato una mobilitazione ampia a sostegno del papa. I primi a reagire sono stati i vertici del clero. L'arcivescovo Paul Coakley, che guida la Conferenza



episcopale statunitense, ha ricordato che Leone XIV non è un rivale politico e non può essere trattato come tale, mentre il cardinale progressista Joseph Tobin ha criticato gli attacchi come blasfemi e irrispettosi. Contro la Casa Bianca si sono mossi anche gli esponenti più conservatori del clero statunitense, come John Dolan e il vescovo filo-

trumpiano Robert Barron, membro della Commissione per la libertà religiosa della presidenza, che hanno definito tali affermazioni irrispettose e chiesto le scuse del presidente Usa. Ma l'indignazione non si è limitata agli ambienti ecclesiastici. Gruppi e associazioni cattoliche, anche conservatrici, hanno fatto sentire la loro delusione. John Yep, *leader* del Catholics for Catholics (organizzazione chiave che aveva sostenuto Trump nel 2024), si è scagliato contro quel *post* confessando la sua tristezza di fronte all'ostilità ingiustificata verso il pontefice. Critiche affini sono venute anche dal mondo evangelico e protestante. Persino figure dell'associazionismo religioso di destra, come Bill Donohue della Catholic League, si sono scagliate contro il presidente auspicando un cambio di rotta e un ritorno al programma che lo ha portato alla vittoria.

A ciò si è aggiunta la condanna da parte di ampi settori della politica. Il repubblicano moderato Brian Fitzpatrick ha definito vergognose e indegne le parole della presidenza, pretendendo scuse pubbliche nei confronti di Leone XIV. Fra i democratici si è invece distinta la deputata Rosa DeLauro che, criticando duramente l'atteggiamento presidenziale, ha parlato di affermazioni deliranti. Diversi esponenti Maga come Marjorie Taylor Greene hanno poi pesantemente attaccato Washington, sostenendo il pontefice e la sua lotta contro la guerra in Medio Oriente. Ne emerge una protesta che presenta pesanti rischi elettorali per la destra. Secondo il Pew Research Center, nel 2024 il 55% dei cattolici ha votato per il candidato repubblicano. I dati raccolti dall'istituto Prri all'inizio di quest'anno, specie fra i fedeli ispanici, mostrano un consenso più fragile ma ancora consistente. Perciò appare essen-

ziale il sostegno di questa componente in vista della durissima campagna alle elezioni di *midterm* per mantenere il controllo di Camera e Senato. In tale quadro nemmeno l'appello alla distensione e alla separazione fra Stato e Chiesa di J.D. Vance sembra riuscire a contenere perdite elettorali. Anzi, per molti militanti dell'area isolazionista e cristiana conservatrice questo scontro rappresenta la conferma del distacco fra l'amministrazione e la propria base. Seppur frammentato, il voto cattolico potrebbe quindi rivelarsi determinante alle elezioni di metà mandato. Specie in Stati come il Wisconsin e la Pennsylvania, dove i fedeli della Chiesa di Roma rappresentano circa il 20% degli elettori. Se il presidente non saprà ricucire questa crisi, rischia di trasformare un incidente simbolico in una trappola politica con marcate conseguenze per il proprio mandato.

Parla Arturo Varvelli (Consiglio europeo per le relazioni estere)

Libano difficile per l'Occidente

di Anna Germoni

Gli ultimi attacchi lungo la frontiera tra Libano e Israele, l'aumento delle vittime civili e la pressione militare su Hezbollah hanno riaperto uno dei fronti più instabili del Mediterraneo. Secondo fonti diplomatiche, Washington ha intensificato nelle ultime ore colloqui riservati per cercare di contenere un'escalation considerata sempre più probabile. Gli episodi che hanno coinvolto sul terreno il contingente italiano di Unifil rilanciano una domanda: che cosa resta della capacità occidentale di stabilizzare la regione?

In questo contesto s'inserisce la lettura di Arturo Varvelli, responsabile dell'ufficio di Roma del Consiglio europeo per le relazioni estere (Ecfr). A suo giudizio il Libano è «molto più di una crisi regionale. È un punto di osservazione della crescente frattura tra Stati Uniti ed Europa nella gestione della sicurezza del Mediterraneo allargato». Il Paese diventa così un laboratorio delle nuove gerarchie occidentali e dell'erosione di una strategia condivisa, in cui le crisi locali riflettono equilibri globali. Gli episodi che hanno coinvolto i caschi blu italiani non sono semplici incidenti operativi: «Vanno letti non come meri errori tecnici ma come segnali di una pressione cinetica, di pressioni sistemiche su una missione ormai contestata». In questa chiave «Israele punta a dimostrare che l'attuale mandato di Unifil è obsoleto» e che la forza di interposizione non è in grado di impedire il riarmo di Hezbollah.

Per l'Italia, che guida il settore Ovest della missione, il nodo è strategico: se i caschi blu non possono operare in sicurezza, l'Europa perde uno dei suoi principali strumenti di influenza militare nella regione. Sul terreno, Hezbollah resta centrale ma trasformato: «Oggi è più fragile sul piano economico, ma ancora militarmente forte grazie al sostegno iraniano» osserva Varvelli. «Ed è proprio Teheran ad aver cambiato natura al conflitto: la sua influenza è cambiata da ideologica a strettamente operativa, con un coordinamento sempre più stretto fra Hezbollah e *pasdaran*». Anche la scena interna libanese si è modificata. Il governo ha compiuto un passo senza precedenti, dichiarando illegale l'ala militare di Hezbollah nel tentativo di rafforzare la sovranità statale. La risposta del movimento è prudente ma adattiva: ha adottato una strategia di resistenza difensiva, evitando un'escalation diretta per non trascinare il Paese in un collasso più profondo, mentre consolida le proprie reti regionali: «La connessione con l'Iran rende il conflitto sempre più integrato a livello regionale e non più confinato al solo Libano» continua Varvelli. Il rischio strutturale è già visibile: una 'somalizzazione' del Paese, con lo Stato che controlla le istituzioni formali ma il territorio frammentato tra attori armati.

La frattura fra Washington ed Europa è ormai operativa. Gli Stati Uniti spingono per il disarmo di Hezbollah come condizione per la stabilità, mentre l'Europa privilegia una logica di contenimento e *de-escalation*. Sul piano operativo, Washington ha inoltre ridotto il sostegno logistico alla missione, aumentando il cari-

co sugli alleati europei. Il futuro di Unifil è già tracciato: il mandato terminerà nel 2027, con l'avvio del ritiro previsto già a partire da quest'anno. Nel vuoto lasciato dall'Occidente, Russia e Turchia aumentano i propri margini di influenza nel Mediterraneo allargato. La Francia resta l'attore europeo più strutturato sul piano dell'autonomia strategica, ma il divario con gli Stati Uniti rimane ampio. La sintesi di Varvelli è netta: la crisi di Unifil riflette la difficoltà dell'Occidente nel mantenere una linea comune nel Mediterraneo. Il Libano si conferma così uno dei punti più sensibili dell'attuale equilibrio internazionale nella regione.



Quattro anni di guerra civile in Sudan

Profughi oramai dimenticati

di Camillo Bosco

Arrivata mercoledì scorso al suo quarto anno, la guerra civile sudanese non mostra alcun segno di volersi fermare. Dopo la disfatta di Khartoum e l'eccidio seguito alla loro conquista di al-Fashir, i ribelli stanno concentrando i loro attacchi su el-Obeid, capoluogo della regione del Kordofan Settentrionale. L'esercito regolare ha invece liberato le città assediata di Dilling e Kadugli nel Kordofan Meridionale, che però sono diventate obiettivo di sortite e controffensive da parte di entrambi gli schieramenti. Il numero di attacchi con droni si è moltiplicato, mietendo la vita di quasi 700 civili nei primi tre mesi di quest'anno. E se i ribelli hanno colpito con velivoli a pilotaggio remoto l'ospedale di al-Jabalain, anche le forze lealiste pare abbiano fatto lo stesso con quello di el-Dein. Secondo Medici Senza Frontiere gli stupri sono poi diventati una quotidianità in alcune delle zone dove sono concentrati i combattenti.

Mentre i conflitti in Ucraina e nel Medio Oriente continuano a monopolizzare l'attenzione mediatica, il numero dei profughi in Sudan è diventato ormai un'enormità: sette milioni sono stati costretti a migrazioni interne sulla base delle continue variazio-

ni del fronte della guerra civile, mentre altri quattro milioni sono dovuti emigrare forzatamente in Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Sudan del Sud, Etiopia e persino Uganda. Viaggi di migliaia di chilometri motivati sia dalle pulizie etniche a opera dei ribelli sia dall'insicurezza alimentare acuta provocata da un conflitto intestino che si trascina dal 15 aprile 2023, quando il generale Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti tentò di rovesciare il governo transitorio del generale-presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan. Anche lui un golpista, ma che aveva almeno promesso di far riprendere al Sudan un percorso repubblicano e democratico.

La sete di potere di Hemetti, membro dell'etnia arabo-africana baggara presente in Darfur e Ciad e storicamente tenuta lontana dal potere centrale e dalla capitale Khartoum dai 'nubia' (i sudanesi 'africani-africani'), ha così interrotto il delicato e accidentato processo politico che stava affrontando il Sudan dalla caduta nel 2019 del dittatore Omar Hasan Ahmad al-Bashir. I tentativi di al-Burhan di assorbire nelle Forze armate regolari le milizie baggara (chiamate Rapid Support Forces) hanno infatti provocato una vera e propria insurrezione: aizzati per decenni dal despota al-Bashir contro i sudanesi cristiani del Sud e le etnie del Darfur, i paramilitari si sono alla fine rivoltati contro un potere

centrale che li voleva ammansire. E la scoperta di giacimenti auriferi in Darfur – passati subito sotto la gestione della famiglia Dagalo – ha permesso a un generale di provincia di ambire a comandare l'intero Paese. Con l'oro sono poi arrivati gli addestratori russi del Gruppo Wagner (impegnati anche nella sicurezza delle miniere) e l'amicizia degli Emirati Arabi Uniti.

Se inizialmente si era pensato che la Terza guerra del Golfo avrebbe impedito al governo emiratino di continuare a mandare mercenari colombiani e armi ai miliziani di Hemetti, i carichi partiti da Dubai hanno ora cambiato triangolazione. Soprattutto dopo i bombardamenti compiuti dall'Egitto nelle zone desertiche libiche al confine col Sudan, Dubai ha preferito una rotta (comunque già usata) che passa dal Corno d'Africa: Puntland e Somaliland come scali per trasportare materiale bellico nella capitale ciadiana di N'Djamena e negli aeroporti etiopi, con un ruolo sempre più chiaro di Addis Abeba nel favorire incursioni ribelli nel Sud della regione sudanese del Nilo Azzurro. Il Ciad sta invece pagando la tolleranza verso questo traffico di armi con una sempre maggiore assertività delle milizie baggara nei territori adiacenti al Sudan, ma la riconoscenza emiratina lo rende ancora uno scambio vantaggioso per il regime di Mahamat Déby Itno.

Modelli distrettuali e calvinisti in terra d'Isam

Le sette tigri dell'Anatolia

di Franco Vergnano

Fra gli esperti internazionali di politica industriale sono note come le "sette tigri dell'Anatolia". E secondo alcuni studiosi somigliano un po' ai nostri distretti industriali. Anche se occorre prendere queste definizioni con le molle, non siamo però poi molto distanti dal vero. Nel senso che alcune città turche hanno raggiunto una crescita economica significativa e sono considerate centri di sviluppo industriale e commerciale, avendo saputo usufruire delle economie di scala legate alle specializzazioni produttive.

Le tre aree principali sono: Bursa (ribattezzata la "Detroit della Mezzaluna" per l'industria dell'auto e della componentistica meccanica ed elettronica); Gaziantep, nota per il tessile (anche Lacoste produce qui, come moltissima tovaglieria) e leader nella gastronomia (Ankara è il primo produttore al mondo di nocciole con il 70% del totale, seguita dall'Italia con il 15%); Adana, importante centro agricolo e industriale nel Sud della Turchia.

Nel conteggio dobbiamo anche considerare altre quattro realtà dirimenti per l'Anatolia: Istanbul, la città più grande e popolosa del-

la Turchia, è uno snodo finanziario, commerciale e culturale; la capitale Ankara rappresenta il centro politico e amministrativo; Izmir sulla costa egea (fondata dai greci e nota nell'antichità con il nome di Smirne) è diventata un porto e un centro commerciale di tutto rispetto; Konya ha un'economia molto diversificata, oltre a essere un importante centro culturale e religioso.

Sotto l'aspetto della *corporate culture*, il rapporto "European Stability Initiative" aveva coniato l'espressione "calvinisti islamici" per definire gli imprenditori di quelle aree e i loro valori. E questo perché tali zone (ovviamente non da sole) hanno contribuito alla crescita economica della Turchia, trasformandola in un attore regionale importante, al di là delle periodiche crisi monetarie per le quali è dovuto intervenire anche il Fondo monetario internazionale.

Nel contesto dello sviluppo di Ankara, le tigri anatoliche (in turco "Anadolu kaplanlari") hanno fatto da locomotiva e sono state in grado di registrare record di crescita impressionanti sin dagli anni Ottanta, animate appunto da una varietà specifica di imprenditori che hanno saputo elevare lo status delle loro piccole e medie imprese. Al di là delle caratteristiche economiche comuni di que-

ste aree, in diversi report internazionali si fa riferimento anche ad alcune loro connotazioni politiche, associando tali *animal spirits* turchi ai valori della Mezzaluna o estendendo il loro insieme sotto altre definizioni, ad esempio quella di "capitalisti verdi", intesi non in senso ecologico come in Occidente ma per il profondo significato simbolico che quel colore sacro ha nell'Islam.

Il contesto di effettiva democrazia nel Paese resta comunque problematico e resiste una larga fetta di lavoro non contrattualizzato (le aziende agricole con meno di 50 addetti sono addirittura esentate dai codici sindacali). Rimangono elevati anche i livelli di evasione fiscale, corruzione e traffico illegale di merci. Secondo l'Ocse, la quota di attività che producono beni e servizi al di fuori del controllo statale ha superato un terzo del Pil. Nonostante questo la Turchia ha però saputo attrarre anche forti investimenti di capitali esteri: in particolare da Stati Uniti, Germania e Italia. I nostri principali gruppi presenti sono la multinazionale leader nell'alimentare Ferrero (con stabilimenti produttivi e una significativa quota di mercato), Pirelli, Cementir (dal 1992 del gruppo romano Caltagirone), Salini-Impregilo (ora Webuild) e UniCredit.



Ostinata coerenza e dimissioni di Stefano Gabbana

Una separazione che sa di dolce

di Serena Parascandolo

Stefano Gabbana si è recentemente dimesso dalla presidenza di Dolce & Gabbana dopo oltre quarant'anni alla guida del gruppo. Quest'ultimo affronta una fase delicata ed è in trattativa bancaria per ricevere un'iniezione di capitale di circa 150 milioni di euro, per un rifinanziamento complessivo che sfiora i 450 milioni. Dolce & Gabbana è da sempre un marchio dalla visione personalistica che ha costruito la propria eredità visiva e culturale su tematiche quali sensualità mediterranea, teatralità religiosa e folklore siciliano. Un linguaggio composto da codici riconoscibili - pizzi, *guêpière*, iconografie sacre, richiami popolari - difesi nel tempo con una coerenza quasi ostinata.

È proprio quest'ultima ad averne determinato il successo, tuttavia nel tempo mostrandone i limiti. Lo schema ha funzionato finché gli stessi erano in grado di produrre senso, poi son divenuti repertorio stabile (più repli-



cato che aggiornato), sintomo di un problema di posizionamento e di rigidità culturale oltre l'estetica. In un mercato che cambia rapidamente, la capacità di adattarsi diventa imprescindibile condizione operativa. Se questo non avviene, la distanza fra *brand* e contesto rischia di allargarsi fino a divenire un problema strutturale ed economico.

Il caso più evidente resta quello del 2018 in Cina. Per promuovere "The Great Show" a Shanghai, il *brand* pubblica una serie di vi-

deo in cui una modella cinese prova a mangiare piatti italiani - pizza, pasta, cannoli - usando le bacchette in modo volutamente goffo. Pensato come ironico, il tono viene invece percepito come offensivo e stereotipato. Uno scivolone non soltanto comunicativo: presto si aggiungerà la notizia di messaggi privati attribuiti a Stefano Gabbana contenenti insulti verso la Cina, ampliando così la gravità della questione. Nel giro di poche ore la sfilata viene cancellata e il *brand* rimosso dalle principali piattaforme locali di *e-commerce*, mentre diversi *ambassador* decidono di interrompere ogni collaborazione. La Cina rappresenta per molti gruppi del lusso tra il 30 e il 35% delle vendite: perdere credibilità, provocando una frattura che a oggi non risulta ancora pienamente ricomposta, significa ridurre drasticamente il margine competitivo in questo mercato.

Oltre ai limiti culturali, sono ormai cambiati anche il contesto finanziario e quello geopolitico. L'aumento dei tassi, la pressione in-

flattiva e il rallentamento dei consumi hanno reso il settore molto più selettivo, mentre la crescita del *beauty* ha spinto molti gruppi a diversificare. Anche Dolce & Gabbana ha seguito questa direzione: una scelta coerente ma onerosa, che richiede struttura e capitale. Nonostante ricavi ancora rilevanti - circa 1,8 miliardi di euro nel 2024 - il gruppo ha registrato perdite per 147 milioni di euro nell'esercizio chiuso ad agosto 2025. Un risultato che risente sicuramente del momento ma che tuttavia evidenzia una fragilità interna. Nel quadro descritto, l'uscita di Stefano Gabbana sembra una presa di distanza da un equilibrio che non garantisce più lo stesso margine di controllo. Un gesto significativo che arriva proprio quando il modello inizia a sgretolarsi, mettendo in discussione una precisa modalità di costruzione del lusso. Evidentemente, puntare sull'identità funziona finché questa viene accettata senza attrito. Se invece perde il riconoscimento del suo valore, diviene allora impossibile difendere tutto ciò che rappresenta.

Sciopero della fame a staffetta per la Corte penale internazionale

Affinché il diritto vinca

di Massimiliano Nespola



Le sempre più frequenti violazioni del diritto internazionale e la crisi del multilateralismo sono note a tutti, ma a destare particolare preoccupazione è anche l'azione portata avanti dalla presidenza Trump contro la Corte penale internazionale. Le sanzioni economiche messe in atto dagli Usa nei confronti dei giudici della Corte hanno segnato un decisivo passo indietro: coloro che ne sono colpiti non possono disporre liberamente di un conto corrente né fare utilizzo delle numerose piattaforme di uso comune per il commercio *online*. Questo significa che non possono nemmeno organizzare un viaggio o una cena fuori. Si tratta di una condizione che ha sostanzialmente criminalizzato la Cpi nei confronti degli Stati Uniti. L'Unione Europea ha la possibilità di rispondere a tali azioni con uno strumento giuridico particolare: si tratta del cosiddetto "Regolamento di blocco" o "Blocking Statute". Approvato già nel 1996 e poi modificato più volte, fornisce protezione e neutralizza gli effetti di tali provvedimenti: protegge infatti gli operatori economici europei dagli effetti dell'applicazione extraterritoriale di sanzioni imposte da

Paesi terzi. Vieta altresì alle imprese dell'Ue di conformarsi a tali sanzioni, annulla l'efficacia di sentenze estere basate su di esse e consente di chiedere un risarcimento per i danni subiti. Ecco perché, a partire dal 14 aprile, le organizzazioni Eumans (diretta da Marco Cappato) e No Peace Without Justice hanno organizzato un digiuno 'a staffetta' (una persona al giorno) in vista di una mobilitazione non violenta per la difesa della Corte penale internazionale. Marco Cappato spiega più nel dettaglio l'obiettivo dell'iniziativa: «Si va avanti finché non si attiverà la Commissione europea». La formula per rispondere a una minaccia così forte non si è voluta applicare: non c'è stato modo di contrastare l'amministrazione Trump che, sostiene Cappato, con tali provvedimenti ha voluto mettere in discussione «l'emblema del diritto internazionale nel mondo di oggi. La Corte penale internazionale è l'unica istituzione che possa giudicare individui responsabili dei più gravi crimini di rilevanza mondiale, come i crimini di guerra e contro l'umanità, il genocidio e gli atti di aggressione». Spiegata in termini politici, la questione si fa più chiara: non è necessario che l'Europa armi un esercito per affermare la propria posizione di fronte alla comunità internazionale. Se

l'azione della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, vuole avere effetti concreti, deve affrontare un dilemma e sciogliere l'ambiguità: secondo Marco Cappato si tratta di «scegliere se debba prevalere lo Stato di diritto o la ragion di Stato». Non scegliere, di fronte a un quadro così fosco, significa far prevalere la seconda rispetto al primo. La Corte penale internazionale è nata in tempi giuridicamente recenti. Il suo statuto è stato sottoscritto a Roma il 17 luglio 1998 ed è entrato in vigore l'1 luglio 2002. In una comunicazione ricevuta il 6 maggio 2002, il governo degli Stati Uniti informò il segretario generale della Corte che «in relazione allo Statuto di Roma della Corte penale internazionale adottato il 17 luglio 1998, gli Stati Uniti non intendono diventare parte del trattato. Di conseguenza, gli Stati Uniti non hanno obblighi legali derivanti dalla sua firma del 31 dicembre 2000. Gli Stati Uniti chiedono che la loro intenzione di non diventare parte, come espressa in questa lettera, sia riflessa negli elenchi di *status* del depositario relativi a questo trattato». Dichiarazioni che lasciano intendere quanto sia ancora lontano un mondo nuovo, dove prevalga la forza del diritto internazionale quale strumento per l'affermazione della legalità.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Travolto dalle fantasie di una ex

Rancore distruttivo

Piangevo come un bambino. La presidente del Tribunale leggeva la sentenza e io singhiozzavo, senza capire se fossero lacrime di gioia o da sfinimento. Alla fine qualcuno aveva creduto in me, per la prima volta mi sentivo riconoscere per quello che ero: un uomo innocente. Poco più di un anno prima ero finito in carcere. Dicevano che nel marzo 2021 avessi costretto in una stanza d'albergo e violentato una donna con cui avevo avuto una relazione breve e saltuaria. Mi aveva denunciato lei, dopo a-

ver descritto per filo e per segno qualcosa che non era mai avvenuto. Invenzioni, insomma. Eppure mi chiusero in una cella. Fui assalito dal terrore e per tutto il tempo che rimasi là dentro non riuscii a liberarmene. Pensavo che non sarei uscito da quell'ingranaggio, che mi avrebbero condannato a chissà quanti anni di carcere. È una sensazione che ti consuma giorno dopo giorno e ti rende ancora più impossibile una vita già molto difficile di suo: all'improvviso ti ritrovi in una realtà che non ti appartiene, con regole rigide, privazio-

ni, isolamento. Sapendo che non dovrei essere lì. Più il tempo passava, meno capivo il perché non mi concedessero almeno gli arresti domiciliari. Intanto dimagrisco, dormivo pochissimo, vivevo divorato dall'ansia. Avevo perso la casa, il lavoro, le amicizie. La mia famiglia era in Sicilia e non riusciva a venirmi a trovare spesso. Nel carcere di Forlì ero riuscito a trovare un minimo di equilibrio, ma mi spostarono a Pesaro e doveti ricominciare tutto daccapo. Arrivò il processo. Il dibattimento ha smascherato la mia accusatrice. Non avrei

mai pensato che nutrisse così tanto rancore, non ne avevo percepito alcun segnale. Forse si aspettava di più dal nostro rapporto, forse non ci siamo capiti. Per un po' sono arrivato addirittura a giustificarla. Ma una reazione così sproporzionata non è accettabile. Bisogna volere molto male a una persona per farle quello che lei ha fatto a me.

(Il protagonista di questa storia ha 57 anni. Ha passato quasi 15 mesi in carcere da innocente. Ha da poco ottenuto un risarcimento pari a circa 50mila euro)

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Torna **Your Friends & Neighbors**

Crimini, cinismo e umorismo nero

di Federico Bosco



Negli ultimi mesi chi passa un po' di tempo su Instagram e altri *social* avrà notato un breve video *memé* in cui si vede un cinquantenne visibilmente alticcio che balla in una discoteca illuminata con luci al neon blu. Quella scena proviene da "Your Friends & Neighbors", serie di Apple Tv uscita lo scorso anno che, come spesso accade con le produzioni destinate alla piattaforma *streaming* della Mela, è tanto bella quanto sottovalutata.

La serie racconta le peripezie di Andrew "Coop" Cooper (interpretato da Jon Hamm), un *top manager* di *hedge fund* che vive in un ricchissimo sobborgo di New York ma finisce nei guai dopo aver perso il lavoro per colpe non sue. Essendo costretto a salvare le apparenze e a sostenere il costosissimo tenore di vita della sua famiglia, Coop diventa un ladro seriale di gioielli e altri oggetti di valore nelle ville dei suoi amici e vicini, che poi rivende sul mercato nero attraverso un'improbabile ricettatrice.

Creata da Jonathan Tropper (già autore di "Banshee", una serie che non dice niente a chi non la conosce ma tantissimo a chi l'ha vista), la prima stagione è un *mix* perfetto e divertente

di generi, con un Hamm in stato di grazia che cattura la scena. Il secondo capitolo, arrivato a meno di un anno di distanza, ripropone la stessa formula arricchendola di nuovi personaggi e di un antagonista all'altezza del protagonista.

Nella nuova stagione ritroviamo il buon Coop un anno dopo essere stato scagionato dall'accusa di un omicidio che non aveva commesso. La sua reputazione è tornata quella di una volta, ma non la sua vita professionale. Coop e la sua improbabile socia Elena (impersonata da Aimee Carrero), domestica nelle case dei ricchi, hanno intensificato la loro attività di ladri seriali portandola a un livello da veri professionisti. I rischi sono alti, ma le cose funzionano e nessuno dei due ha voglia di smettere.

Nel frattempo la famiglia e gli amici di Coop sono pieni di piccoli e grandi problemi personali, perché anche i ricchi piangono e, soprattutto, sono capaci di combinare un disastro dopo l'altro. Il vero scossone arriva tuttavia con l'ingresso di Owen Ashe (interpretato da James Marsden), un magnate della navigazione oscenamente ricco che si trasferisce nel quartiere conquistando l'attenzione di tutti: un uomo bello e carismatico, ma pericoloso nonché grande consumatore di cocaina. Quando Coop commette l'errore di in-

filtrarsi nella sua villa per rubare un libro prezioso, viene scoperto. Invece di denunciarlo, Ashe decide di ricattarlo, dando vita a un'alleanza forzata, fragile e imprevedibile che cambia completamente le dinamiche di "Your Friends & Neighbors", rinnovando una serie che nella prima stagione si era conclusa con un arco narrativo e un finale perfetti.

Questo secondo capitolo inizia lentamente: l'autore si prende il tempo necessario per costruire la trama e definire i nuovi equilibri e conflitti tra i personaggi, che si svilupperanno nel corso dei dieci episodi. Ma con l'ingresso di un altro complice nei furti (una sorpresa) e l'arrivo del perfido Ashe – il classico personaggio che tutti vogliono odiare ma di cui non si riesce a fare a meno – il racconto ricomincia a girare a pieno regime.

La scrittura è intrigante, la qualità della messa in scena impeccabile e la chimica tra gli attori perfetta. "Your Friends & Neighbors" si conferma come una delle serie più divertenti e sottovalutate dell'offerta attuale. Non è perfetta (la sottotraccia familiare è debole e a tratti noiosa), ma per chi ama le storie di ricchi problematici di mezza età pieni di segreti, tra crimini, tradimenti e umorismo nero, è un prodotto imperdibile che fa sorridere e riflettere.

Perle dalla pagina Instagram di Bob Dylan

Blues ruvido di Little Hat Jones

di Alberto Fraccacreta

La pagina Instagram di Bob Dylan è gestita in un modo davvero particolare e prismatico: pochi contenuti autoreferenziali e molte condivisioni dei bei tempi andati. Vecchi *videoclip*, canzoni del repertorio *blues* anteguerra, scorcio di film in bianco e nero. Il tutto senza commenti. I *post* appaiono quasi per caso, a piacimento e a capriccio del *deejay*, Dylan stesso. Una delle ultime perle snocciolate dal vate di Duluth è "Kentucky Blues", una canzone registrata nel 1930 da – udite, udite – Little Hat Jones. Ma di chi stiamo parlando esattamente?

Little Hat Jones, pseudonimo di George Jones, è una figura affascinante e relativamente poco conosciuta del *blues* texano dei primi decenni del secolo scorso. Attivo soprattutto tra il 1929 e il 1930, è ricordato per il suo stile chitarristico frizzante e per una voce diretta, spesso descritta come rugosa ma espressiva, che riflette appieno l'estetica del *country blues* dell'epoca. Secondo gli archivi della Library of Congress, Little Hat Jo-



nes registrò una dozzina di brani per la Okeh Records a San Antonio. Tra i più noti troviamo "Bye Bye Baby Blues" e, appunto, "Kentucky Blues": pezzi che mostrano un utilizzo esuberante del *fingerpicking* e una forte influenza del *ragtime*, elemento comune tra i musicisti texani. Gli studiosi americani sottolineano come Jones fosse parte di una scena musicale vivace e scarsa-

mente documentata, nella quale molti artisti afroamericani incidevano due o tre dischi per poi scomparire in fretta dalle cronache. Questo rende difficile ricostruire con precisione la sua biografia: si ritiene sia nato nel Texas intorno al 1899 e morto nel 1981, ma per decenni è rimasto una figura quasi leggendaria, impalpabile.

Dal punto di vista musicale, Little Hat Jones viene spesso accostato a Blind Lemon Jefferson per l'uso ritmico della chitarra e per l'energia delle esecuzioni. Tuttavia, rispetto a Jefferson, la sua 'mano' sembra più leggera e ballabile, con una componente formale che anticipa certe evoluzioni del *blues* urbano. Le fonti statunitensi evidenziano anche il valore storico delle sue registrazioni: pur non avendo riscosso grande successo commerciale, sono oggi considerate testimonianze importanti della transizione tra il *blues* rurale e modelli più strutturati di musica *R&B*. Le ristampe curate da etichette specializzate in *archival music* hanno contribuito a riscoprirlo nelle conventicole di collezionisti e studiosi, tra cui il nostro caro Bob Dylan.

"Kentucky Blues" è una canzone particolarmente ben riuscita: più che una minuziosa descrizione geografica, è un pretesto per raccontare in tono surreale esperienze personali, relazioni e spostamenti. Il tema del viaggio e della mobilità è centrale nel *blues* rurale: molti musicisti, incluso Jones, erano itineranti (si esibivano per lo più durante le feste di paese e in *juke joint*) e riflettevano questa vita raminga nei loro testi. «Ebbene, mentre noi eravamo qui a cercare di divertirci, / ecco che la legge si è alzata e ha detto: "Nessuno scappi!" / Be', sapete che me ne sono andato da un pezzo, dal Kentucky, / me ne sono andato da un pezzo, me la sono cavata per un pelo... / Poiché lascerò Seguin, sarò proprio come un sottomarino».

Little Hat Jones rappresenta uno di quei cantautori 'minori' solo in apparenza: la sua opera, seppur limitata, offre uno sguardo autentico su un momento cruciale della storia della musica a stelle e strisce, confermando quanto ricco e variegato fosse il panorama artistico degli Stati Uniti tra le due guerre. Ci voleva proprio Bob Dylan, con i suoi *post* eccentrici, a ricordarcelo.

Gli scatti di Chantal Pinzi

Ingiustizie al femminile

di Roberto Vignoli



Non si può non condividere la soddisfazione di Chantal Pinzi, che documenta il desiderio di combattere il patriarcato e abbattere le barriere culturali che impediscono a una donna di decidere liberamente del proprio destino.

Classe 1996, è una fotografa italiana stabilitasi a Berlino. Studia alla University of Applied Sciences Europe, dove si specializza in fotografia documentaristica. Successivamente lavora per sei mesi in Colombia con il fotoreporter Henry Agudelo: una tappa importante della sua formazione perché grazie a questa esperienza capisce che con la sua fotocamera può combattere – sulle orme di grandi professioniste come Letizia Battaglia, Susan Meiselas e Angela Davis – contro la rimozione di temi molto importanti. Attualmente collabora con l'agenzia inglese Panos, che da tanti anni è una garanzia di alta qualità nel mondo dell'informazione. È bene che sia la voce di una donna a chiedere giustizia per le discriminazioni del suo genere in tutte le società, anche perché per Chantal è molto più semplice accedere in ambienti strettamente femminili, riuscendo a conquistare la fiducia e a stabilire nuove amicizie che si dimostrano solide anche a distanza di tempo. Viaggia da sola e si autofinanzia, quindi i suoi spostamenti sono tutti all'insegna del risparmio. Ogni volta valuta con molta accuratezza le situazioni che deve affrontare, anche per rispetto delle persone che andrà a incontrare.

Negli anni ha fotografato le donne Wayù del dipartimento di La Guajira in Colombia, che proteggono una società caratterizzata dal sistema matrilineare di parentela, in grande difficoltà perché le poche fonti d'acqua sono state contaminate dalle multinazionali del settore mine-

rario; le lottatrici in India che si tagliano i capelli e indossano *t-shirt* per praticare il wrestling (come Guljaro, diciassettenne *star* emergente o Gayatri, atleta dell'Accademia di Kuldeep Malik che cerca di perdere peso per partecipare al torneo statale); le etiopi che hanno deciso di diventare *skaters*, costituendo una vera e propria comunità di acrobate della tavola a rotelle (*reportage* con cui Chantal ha vinto il Sony World Photography Awards).

Nel 2022 ha così deciso di avviare il progetto "Shred the patriarchy" (Disturbi il patriarcato), grazie al quale ha appena vinto il World Press Photo Contest con un servizio dal titolo "Farīṣāt: Gunpowder's daughters", sulle amazzoni marocchine che si cimentano in arti guerriere tradizionali. «Per anni alle donne in Marocco non era permesso andare a cavallo ed era per loro impensabile riuscire a guidare un gruppo di altre donne nella Tbourida, una parata equestre che rievoca le tecniche di guerra arabe» ha spiegato Chantal. Eppure sempre più spesso decidono di sfidare questa esclusività maschile e il loro esempio sta aprendo la strada a tante altre. Fra queste vi è Zahia Aboulait, che è riuscita a diventare *mkadma* (ovvero capogruppo), infrangendo un monopolio maschile che si era sedimentato nei secoli. Prima di salire sui loro destrieri berberi, queste donne recitano una breve preghiera e baciano sulla guancia il loro cavallo. Trottano fino al limite del campo e infine si lanciano al galoppo; al segnale i fucili sparano all'unisono e i cavalli in perfetta sincronia si arrestano. In Marocco esistono nove Sorbas (compagnie) interamente al femminile. Chantal le ha volute incontrare e conoscere. Perché viaggia ovunque nel mondo con l'obiettivo di documentare quanto per le donne sia difficile ma anche possibile affermarsi in ambiti che fino a poco tempo prima erano totalmente esclusi alle donne.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Programma per finta

Primarie di prima

come si è affermata in Italia. Le prime e uniche primarie per designare il candidato presidente del Consiglio di una coalizione sono state organizzate il 16 ottobre 2005. Vinse Romano Prodi, federatore e senza partito. Accettò di sottoporsi a quella forma di lavacro pubblico insieme a Bertinotti, Scalfarotto e altri dopo aver presentato alcuni vaghi punti di programma. Il programma completo – quello famoso di circa 300 pagine – lo avrebbe presentato dopo le primarie come sintesi e antologia delle richieste di Ds, Margherita, Udeur, Italia dei Valori, Radicali, Rifondazione e PdCI. Si sa come andò a finire, due anni dopo.

La causa della crisi, si disse, era nell'eccessiva eterogeneità della coalizione. Solo più tardi qualcuno azzeccò un'altra causa, più convincente della prima: Prodi non aveva un solido partito alle spalle, circostanza per cui poteva regnare ma non governare senza una quotidiana e sfiibrante opera di mediazione con Bertinotti sui temi sociali, con Fassino o Mastella e Di Pietro sulla giustizia. Le primarie avevano avuto il merito straordinario di risvegliare l'interesse di oltre 5 milioni di elettori in una stagione che aveva cominciato a registrare una crescente disaffezione alle urne. Avevano anche intorbidato le acque poiché un programma di 300 pagine equivaleva alla promessa di paralisi per l'attività di governo qualora un solo punto non fosse stato affrontato e risolto. Il centrosinistra si rivelò una coalizione adatta a vincere ma

fisiologicamente impedita a governare.

Il precedente di Prodi nel 2005 sembra sconsigliare caldamente le primarie nel 2026. Per essere più chiari: sono inutili come esercizio rituale e da maneggiare con cura perché altamente esplosive come evento politico di sostanza. Quando si invoca un accordo sul programma prima di organizzare eventuali primarie, si sta dicendo che ai gazebo si sceglierebbe il candidato in base al sesso o al colore degli occhi o all'abbigliamento più o meno *glamour*.

A chi e a che cosa servono primarie di coalizione se i candidati presidenti del Consiglio non presentano proposte minime su questioni controverse come il sostegno militare all'Ucraina o un piano per raggiungere la piena sovranità energetica e proposte non troppo vaghe per il riarmo europeo? Ci sarebbe ancora una coalizione? L'eventuale vincitore andrà fino in fondo nell'attuare il suo programma, pur sapendolo sgradito agli altri alleati, o sarà indotto ad annacquare per non mettere a rischio la coesione dell'alleanza?

Il bello delle primarie italiane è che esse non sono disciplinate da una legge sul piano nazionale. Il che le rende politicamente minacciose per chi le chiede e inutilmente insidiose per chi le rifiuta. In entrambi i casi troverà conferma una verità che ci si ostina a occultare: il bipolarismo esiste e funziona come strumento per distribuire il potere dentro le coalizioni. Nella realtà rimane il più grande ostacolo per cambiare l'Italia.

La finestra di Claudio Cadei

